

Deborah Fogliani

*Le prime fasi della conquista spagnola delle americhe
e l'inizio dell'evangelizzazione.*

Il XVI secolo è un periodo ricco di avvenimenti di tale portata da rivoluzionare l'intero assetto mondiale.

Enormi cambiamenti maturarono, così da sconvolgere anche le convinzioni più dure a morire.

Ed infatti, se a partire da Martin Lutero la fede cattolica venne messa in discussione, l'inizio delle esplorazioni e delle grandi scoperte geografiche doveva mettere in dubbio l'idea che la terra fosse piatta, e doveva completamente rivoluzionare l'assetto geografico ed economico e la politica dei grandi regni dell'epoca.

Molti, nuovi ed impreveduti furono gli effetti dei viaggi d'oltreoceano: primo fra tutti la creazione di vasti imperi coloniali che, dapprincipio Spagna e Portogallo, e poi l'Inghilterra e l'Olanda, riuscirono a creare nel Nuovo Mondo.

Proprio le due potenze iberiche furono le prime protagoniste in questa lotta alla conquista di terre sconosciute.

Il primo a realizzare un insediamento stabile fu il Portogallo, i cui regnanti erano desiderosi di strappare ai mercanti arabi e veneziani il monopolio della compravendita delle spezie.

Anche dopo la scoperta dell'America, infatti, i portoghesi manterranno la loro attenzione focalizzata sull'Asia, continente strategico per gli scambi commerciali.

Alla base della politica lusitana vi era infatti un criterio specifico, ovvero quello di impadronirsi non tanto di vaste estensioni di terra, quanto di punti strategicamente e commercialmente importanti: non ampi spazi da colonizzare, ma scali per le proprie mercanzie e postazioni per difendere il monopolio delle vie di comunicazione.

Si ebbe pertanto (a parte l'eccezione del Brasile) una colonizzazione puramente commerciale e non finalizzata all'insediamento, come sarà invece quella spagnola.

Un criterio assolutamente diverso muoveva invece Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia: la Spagna infatti si dedicò sistematicamente alla conquista dei vari territori sul continente americano allo scopo di installarvi dei coloni.

Nel primo periodo l'occupazione degli spagnoli avvenne nelle Antille (per prima l'isola di Hispaniola, cioè Haiti) e poi in Giamaica, a Cuba ed in Portorico. Contestualmente era iniziata l'esplorazione della terraferma con la creazione dei primi insediamenti, e con l'insorgere dei primi problemi.

Mentre i portoghesi in Brasile avevano trovato una popolazione assai arretrata e numericamente limitata, gli spagnoli dovevano invece affrontare gruppi etnici, quali gli Incas e gli Atzechi, giunti ad un alto grado di civiltà e molto numerosi.

Di fronte a questo problema i *conquistadores*, almeno all'inizio, agirono senza l'appoggio della madrepatria, sottomettendo gli indigeni e sterminando quelli che non accettavano l'asservimento.

Inizì così una delle pagine più tristi della *Conquista*, in cui un gruppo di uomini spregiudicati, abili e desiderosi di guadagnare enormi ricchezze, si abbandonava a comportamenti bassi e vili pur di ottenere ciò che voleva.

Primo esempio fu quello di Fernando Cortez, partito nel 1519 alla volta di quello che poi sarà il Messico, dietro incarico del Governatore di Cuba.

Cortez, nel 1521, dopo ripetuti massacri a danno degli Atzechi, occupò la città di Tenochtitlàn e vi fondò il nuovo centro di Città del Messico.

Questa conquista di un vasto impero e ad opera di pochi uomini, fu compiuta in meno di due anni: un lasso di tempo troppo breve (viste le difficoltà e la lentezza dei mezzi di comunicazione e di navigazione dell'epoca) perché la Corona di Spagna potesse reagire, e così Carlo V non poté far altro che nominare il suo suddito capitano generale della Nuova Spagna (come era chiamato il Messico).

L'esempio di Cortez fu poi conseguito da un altro spietato conquistador, Francisco Pizarro. Questi, puntando i suoi sforzi sull'impero Incas del Perù, lo conquistò nel 1535, fondando la città di Lima. Anche questa impresa si consumò a prezzo di atroci massacri: il legittimo re del Perù, Atahualpa, fu sconfitto nel 1532 ed imprigionato; qualche mese dopo fu fatto assassinare, in seguito ad un processo sommario e di facciata, dallo stesso Pizarro, che, dopo aver ricevuto oro e argento per salvargli la vita, gli lasciò solo l'alternativa di essere arso vivo o di battezzarsi e morire così per strangolamento e non per rogo.

È a questo punto che, per sedare gli animi ed impedire il manifestarsi di nuove rivalità fra i *conquistadores*, intervenne il governo spagnolo, agendo per organizzare e dare unità ai nuovi possedimenti.

I territori vennero così divisi in due viceregni: quello della Nuova Spagna, corrispondente all'incirca all'attuale Messico ed all'America centrale, e quello della Nuova Castiglia, che comprendeva il Perù e l'Argentina.

A capo di ognuno dei due territori c'era un vicerè, con competenze limitate da altri organi destinati a salvaguardare i poteri del diritto centrale; le *Audiencias*, intendenze locali e tribunali giudiziari, corrispondevano direttamente con il governo spagnolo, che a Madrid, dal 1524, aveva un organo particolare, il Consiglio delle Indie, dotato di potere legislativo, giudiziario ed amministrativo. Il commercio con le colonie era invece monopolizzato dalla *Casa de Contratación*, con sede a Siviglia.

Parallelamente a questa organizzazione per così dire "statale" del Nuovo Mondo, si assiste anche al nascere di alcuni particolari istituti che cercano di risolvere il problema della manodopera per lo sfruttamento delle colonie.

L'oro era la vera ricchezza di quei luoghi, ed era necessario organizzarne l'estrazione.

Aveva cominciato Cristoforo Colombo imponendo, a partire dal 1495 – 1496, agli Indios delle province di Cibao e della Vega che avessero compiuto i 14 anni, ed a tutti gli abitanti della zona mineraria, un tributo in oro, da versare al re ogni tre mesi.

Durante gli anni 1497 – 1499, venne poi imposto agli Indios di Santo Domingo un servizio personale dedicato alla lavorazione della terra ed all'estrazione del prezioso materiale. Questo lavoro andava a favore dei colonizzatori spagnoli, che si dividevano quanto ricavato.

Si creò così il sistema del *Repartimiento*, pratica poi legalizzata sotto il governo di Nicolas De Ovando nel 1501.

Questa istituzione fu poi sviluppata, perfezionata e corretta con l'invenzione dell'*encomienda*, creata allo scopo di regolarizzare ciò che era già una consuetudine, ovvero il ricorso al beneficio feudale.

La terra conquistata veniva divisa in tanti lotti affidati agli *encomenderos*; questi ultimi, con la terra, si vedevano assegnati anche i nativi che la abitavano. S'istituiva così un duplice rapporto: l'*encomendero* aveva l'obbligo di nutrire, vestire ed educare alla fede cristiana i suoi Indios, mentre questi ultimi dovevano lavorare per lui.

L'istituzione dell'*encomienda*, come diretta conseguenza portò alla creazione della schiavitù, legalizzando lo sfruttamento coatto ed inumano degli indiani, molti dei quali furono vittime inermi di mali, lavoro eccessivo, denutrizione e maltrattamenti.

Le popolazioni indigene, infatti, avevano una suddivisione del lavoro completamente diversa da quella occidentale, in quanto erano le donne a formare la classe lavoratrice. Inoltre gli uomini, che non erano, dunque, abituati alle fatiche ed ai lavori pesanti, avevano un fisico debole ed inadatto agli oneri cui li costringevano i coloni.

Ma gli spagnoli erano indifferenti alle sofferenze dei nativi e continuarono nel loro sfruttamento.

A ciò si deve poi aggiungere che i colonizzatori portarono dall'Europa molte malattie che non erano mai giunte nelle Indie, provocando così delle vere e proprie epidemie.

La popolazione locale presto decrebbe.

Come se ciò non bastasse, nel 1517 lo stesso governo spagnolo iniziò a violare le leggi protettive da esso emanate, concludendo il primo *Asiento*, cioè un contratto con delle società private per l'incetta in Africa ed il trasporto in America di schiavi negri, aggiungendo in tal modo la tratta dei neri all'*encomienda*.

Alcuni frati missionari insorsero e protestarono contro questo costume ed in Spagna si creò un fronte culturale ed ideologico che condannava tale regime.

Tra le tante voci confuse, si evidenzia, per l'irruenza e la tenacia con cui si manifestò, la figura di Bartolomé de Las Casas.

Questi nacque a Siviglia nel 1474 da una famiglia di umili origini.

Il padre, Francisco de Las Casas, aveva guadagnato una piccola fortuna partecipando al secondo viaggio di Cristoforo Colombo, e con essa aveva potuto iscrivere il figlio alla facoltà di legge dell'università di Salamanca.

Ma Bartolomé non volle seguire la carriera di avvocato e nel 1502 lasciò la Spagna per raggiungere Santo Domingo.

Giunto nel Nuovo Mondo egli si fece apprezzare per i suoi meriti militari, prendendo parte prima all'esplorazione ed alla conquista di Cuba con il governatore Diego Velázquez e poi aiutando a reprimere una insurrezione di nativi.

Grazie a questi successi Las Casas ricevette come ricompensa due *encomiendas*, iniziando perciò la sua vita in America non come missionario, ma come proprietario terriero.

Tuttavia ben presto egli si rese conto delle dure condizioni di vita cui erano sottoposti gli indiani, e decise di aiutarli.

Elemento scatenante fu il rogo di un certo Hatuey, condannato dal governatore Velázquez in quanto a capo delle maggiori forze di opposizione native contro l'invasione spagnola. Las Casas intervenne per cercare di salvargli la vita, ma non vi riuscì. Tuttavia decise che la morte dell'uomo non sarebbe stata inutile, ma che, al contrario, sarebbe servita come esempio per denunciare al governo spagnolo le crudeltà cui si abbandonavano i coloni.

È così che Bartolomé cominciò la sua attività di missionario, un'attività questa che occuperà tutto il resto della sua vita.

Ordinato prete nel 1510 egli rinunciò ai suoi beni ed iniziò a reagire agli abusi commessi a danno degli indiani, condannando l'istituzione dell'*encomienda* ed ingiungendo ai coloni di rinunciare ai loro schiavi, pena la condanna eterna.

Egli decise poi di tornare nella madrepatria per informare personalmente la Corona ed il Consiglio delle Indie di ciò che stava accadendo al di là dell'Atlantico.

In questo frangente egli trovò dei buoni alleati in Spagna (del resto il rapido decremento della popolazione nelle Antille avrebbe minato lo sfruttamento delle colonie), e soprattutto poté avvalersi dell'appoggio del reggente, il Cardinal Francisco Jiménez y Cisneros, che nominò Las Casas "Protettore delle Indie" e, nel 1520, lo autorizzò a fondare un modello di colonia a Santo Domingo.

Las Casas iniziò così a lavorare per una riforma del rapporto con i territori di conquista, redigendo una serie di resoconti, memoriali e piani d'azione.

Egli arrivò alla conclusione che, per salvare delle vite future, era necessario che i nativi fossero allontanati dai laici e posti sotto il controllo esclusivo della Chiesa.

La Corona acconsentì e scelse la costa a nord est del sud America (l'odierno Venezuela) per sperimentare il progetto di riforma.

Purtroppo però questo primo tentativo fu un vero disastro: resistenze ed ostacoli dovuti all'esasperazione della gente continuamente soggetta alle incursioni dei conquistadores impedirono la realizzazione del progetto, e sancirono il fallimento personale dell'opera del religioso.

Di fronte a questa sconfitta, Las Casas non si scoraggiò, ed anzi decise di continuare nella sua attività addirittura inasprendo i toni della polemica e battendosi per l'abolizione dell'*encomienda*.

Nel 1540, dopo che sia il Papa sia il teologo e giurista Francisco de Vitoria avevano proclamato il diritto degli Indios a non essere privati della libertà e dei beni in loro possesso, Bartolomé rientrò in Spagna per perorare la sua causa presso la Corona.

Ed il successo non tardò ad arrivare. Anche forte della fama ottenuta per aver convertito pacificamente una regione del Guatemala, egli ottenne, fra il 1542 ed il 1543, l'approvazione delle *Nuevas Leyes*, leggi che per la prima volta sancirono l'eliminazione dell'*encomienda* per estinzione, l'abolizione della schiavitù degli indiani ed una più rigida e controllata regolamentazione delle conquiste.

Le *Nuevas Leyes* furono una sorpresa ed una fonte di preoccupazione per coloro che vivevano in America, preoccupati di perdere i loro privilegi. Rivolte di *encomenderos* e di proprietari di schiavi si sollevarono, tanto che, nel 1545, fu approvato un regio decreto che sospendeva le leggi.

Inoltre una ventata di indignazione e di biasimo si abbatté su Las Casas, tanto che questi fu costretto a rinunciare all'offerta fatta da Carlo V di accettare l'incarico in qualità di Vescovo di Cuzco, in Perù.

Nel 1547, dopo aver ricoperto altre cariche, il religioso tornò definitivamente in Spagna, dove dedicò il resto della sua vita a parlare e scrivere a proposito degli indiani.

Morì nel 1556 nel convento di Santa Maria de Atocha a Madrid.

Finiva così la vita di un uomo che, pur tra mille difetti e contraddizioni, aveva dedicato la sua esistenza alla causa dei nativi d'America.

Durante i suoi lunghi anni egli aveva trovato molti ed importanti sostenitori, fra cui i sovrani ed i più influenti personaggi della Spagna.

Eppure altri osservatori lo accusarono di essere troppo concentrato sulle sue teorie e di non accorgersi della loro inattuabilità.

Queste persone, in effetti, accusarono Las Casas di aver idealizzato gli indiani senza conoscerli approfonditamente, e di non essere stato per loro un vero educatore, in quanto egli rimase sempre fedele alla sua prima impostazione culturale, e fu avvocato ed abile oratore, piuttosto che missionario.

Certo il suo carattere aggressivo, quasi iracondo, e la sua intransigenza furono la causa principale delle accuse mosse contro di lui.

Egli era talmente deciso nelle sue convinzioni che divenne intollerante nei confronti degli altri.

Ricevuto, ad esempio, assai benevolmente ed amichevolmente in Guatemala dal vescovo Marroquin, in seguito egli si rivoltò contro il suo benefattore perché, pur se i due ecclesiastici condividevano lo stesso principio, differivano sulle modalità di procedura.

A poco a poco Las Casas si alienò le simpatie dei più influenti membri del suo stesso Ordine, domenicano, e di quello dei francescani.

Tuttavia, se anche qualcuno ritiene che l'appellativo a lui dato di "Protettore delle Indie" sia immeritato, non si può negare che l'uomo abbia fatto molto per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni indigene, e che abbia agito in buona fede, tentando di porre rimedio ai peccati di cui si erano macchiati i suoi connazionali.